

Ermanna Montanari grande protagonista ma non le è da meno Mandiaye N' Diaye, papà Ubu



È la Romagna, terra di conquista per turisti amanti del kitsch più sfrenato, diventa l'approdo per un manipolo di scatenati ragazzi che si creano un padre e una madre degni della loro fantasia



Lo spettacolo vive anche grazie alla carica dei "palotini polacchi" cresciuti nel Teatro delle Albe

Il regista Marco Martinelli fa centro: il suo spettacolo si avvia a diventare il migliore della stagione teatrale

# Mamma Ubu conquista Lecce

Splendido adattamento del famoso ciclo firmato da Alfred Jarry

Teatro delle Albe  
**I POLACCHI**  
di Marco Martinelli  
dal ciclo di Ubu di  
Alfred Jarry  
Lecce - Teatro Paisiello

Bisogna mettersi alla stessa altezza di Alfred Jarry - m.1.61 - per accedere al Museum Historiae Ubiversalis, sommerso dalla nebbia e probabilmente situato nei pressi della riviera romagnola, dato il continuo sciarbaggio delle onde che sembrano addirittura lambirlo. Un approdo o uno scalo per storie patetiche ad opera di un manipolo di scatenati ragazzi che si creano un papà ed una mamma degni della loro fantasia, una coppia ben assortita con lei tutta bianca, una Lady Macbeth in porcellana scadente, souvenir per turisti amanti del kitsch più sfrenato e con lui dall'ingordo ventre pieno di melfitici veleni e dotato di un robusto appetito per tutto ciò che costituisce ricchezza. La signora sogna il Ferrarino per lo sposo, l'autostrada privata, l'ipermercato colmo di merci e, con la concretezza, ed i sapori, della propria lingua, un dialetto tanto stretto da aver bisogno a volte di adeguata traduzione, spinge il coniuge a mosse risolutive, a decisioni non procrastinabili. E, poiché la Romagna va benissimo ma si è in Polonia per rispetto al testo, l'unica decisione sensata è quella di sterminare il Re, con corredo di discendenti, grazie al prezioso aiuto del plotoncino dei giovani, ed entusiasti, palotini. Detto fatto, Ubu prende il potere e, tra una classica esclamazione di "Mer-daccia" e l'altra, comincia ad ingoiare ricchezze ad un ritmo pari a quello delle esecuzioni capitali necessarie per ingozzarsi, mentre Mamma Ubu può concedersi distrazioni birbantelle con un paio di maliziosi bambinacci. Ma Brugelao, figlio dello sfortunato re Venceslao, scampato miracolosamente alla carneficina, convince lo Zar Alessio ad intervenire contro Ubu ed è guerra. Papà viene issato dagli amorevoli palotini su di un cavallo per guidare le battaglie, ma il codardo più che scappare non può fare, ed i prodi suoi guerrieri si votano al martirio. Rifugiatisi in una caverna ha l'apparizione dell'Arcangelo Gabriele - in realtà la Mamma, desiderosa di farsi perdonare un tentativo di razzia del tesoro del coniuge approfittando della sua lontananza - e mentre la Polonia incorona



Brugelao come nuovo sovrano la famiglia, completa di ragazzi, si imbarca su di una nave, tentando la fortuna su altri lidi.

Il sommario racconto non può rendere la felicità dell'adattamento di Marco Martinelli al ciclo dedicato da Jarry al mitico Ubu. L'incontro del regista con il personaggio è segnato da una aderenza massima allo spirito dell'opera e da una massima libertà che qui raggiunge un equilibrio perfetto, una sintesi mirabile per uno spettacolo che si avvia ad essere il più bello ed il più interessante dell'intera stagione

teatrale, un probabile - e chi meglio di esso - prossimo candidato al premio Ubu. Questa Polonia che più Romagna non si può, con i desideri, i rumori, le inflessioni di una lingua carnale e tagliente, gli scoppi di allegria tramutati in esplosioni di liscio, i cori da stadio, diventa l'humus ideale per le scorribande di liceali che giocano ai guerrieri con

pistole giocattolo, in drappelli marcianti al suono di cornamuse e tecno, tra seriosi rovellati sui testi delle canzoni di Madonna e tangibile disorientamento. Martinelli segna Ubu e signora in maniera meno viscerale rispetto all'originale, meno crudele, iniettrandoci la volgarità nelle loro anime, nel loro essere non avulso dal

perde nei recessi di un corpo misterioso e dalla macchina che sovrintende alle esecuzioni e contemporaneamente ai ritmi della rappresentazione, le figure si perdono in una nebbia omaggio alla propria terra e segno, secondo l'autore, della giovinezza e delle sue fantasticherie per tanti amletti in cerca di se stessi

socialmente, tutto ancorato a realtà miseramente contemporanee. Sulla scena occupata dalla "scala del piloro" di cui vediamo la fine ma il cui inizio si perde nei recessi di un corpo misterioso e dalla macchina che sovrintende alle esecuzioni e contemporaneamente ai ritmi della rappresentazione, le figure si perdono in una nebbia omaggio alla propria terra e segno, secondo l'autore, della giovinezza e delle sue fantasticherie per tanti amletti in cerca di se stessi

socialmente, tutto ancorato a realtà miseramente contemporanee. Sulla scena occupata dalla "scala del piloro" di cui vediamo la fine ma il cui inizio si perde nei recessi di un corpo misterioso e dalla macchina che sovrintende alle esecuzioni e contemporaneamente ai ritmi della rappresentazione, le figure si perdono in una nebbia omaggio alla propria terra e segno, secondo l'autore, della giovinezza e delle sue fantasticherie per tanti amletti in cerca di se stessi

Nicola Viesti

RASSEGNA STAMPA Koreia